

UN PAESE VICINO AL COLLASSO

di Lorenzo Cremonesi

su Il Corriere della Sera del 13 ottobre 2021

Collasso economico, terrorismo e divisioni.

L'Afghanistan, un Paese sul baratro.

Un Paese al buio, in attesa, incerto sul futuro, in pieno collasso economico, ancora traumatizzato dal recente passato. Resta forte l'ultima immagine lasciando Kabul meno di dieci giorni fa, con l'aeroporto deserto, i talebani vigili ai posti di blocco, le lunghe code di civili alle porte delle banche. E i tagli all'elettricità, con gli ambulanti che vendono candele presi d'assalto per fare fronte all'approssimarsi delle lunghe notti invernali. Scuro, incertezza e freddo da allora non hanno fatto altro che diventare più crudamente tangibili. A due mesi dall'irruzione delle colonne armate talebane nel centro di Kabul l'intero Afghanistan vive giorno dopo giorno una gravissima crisi che per coloro che hanno più di trent'anni ricorda tragicamente quella seguita al collasso dell'esercito sovietico, il venir meno degli aiuti americani e l'imporsi della guerriglia tra bande rivali sino alla vittoria dei radicali guidati dal Mullah Omar. Le differenze sono comunque forti.

L'Afghanistan ha beneficiato per un ventennio della presenza della coalizione internazionale a guida Usa e di uno sviluppo economico, di libertà sociali, civili e politiche fioriti con una velocità senza eguali. Oggi lascia stupefatti vedere gli striscioni del nuovo Ministero contro il Vizio e della Lotta per la virtù sventolare al posto degli uffici per l'Emancipazione Femminile e a poche decine di metri da quelli ricchi di vetrate degli istituti finanziari, che, solo poche settimane fa, erano impegnati in transazioni economiche con le filiali di New York, Roma o Londra. Ma proprio qui sta il trauma. Si è passati dalle operazioni in Borsa via smartphone al blocco degli stipendi, alla fine del contante e alle code di giorni interi per ritirare al massimo 200 dollari la settimana dal proprio conto congelato. Tanti cercano ancora di scappare presi dalla vertigine del panico: non sanno far fronte a stravolgimenti tanto drastici e repentini. I leader talebani restano divisi tra radicali e moderati. Le correnti che cercano il riconoscimento internazionale si scontrano con gli estremisti disposti a fare l'occhiolino ai terroristi. È dal gennaio 2015 che i talebani sono in

guerra aperta con Isis. Gli attentati delle ultime settimane a Jalalabad, gli oltre cinquanta morti alla moschea sciita di Kunduz, l'attacco provocatorio contro i dirigenti talebani riuniti in quella di Kabul, sono la prova che il braccio di ferro è serrato.

Per adesso vince la promessa di rispettare gli accordi con gli americani a Doha e l'impegno che l'Afghanistan non tornerà ad essere covo del terrorismo internazionale. Specie i dirigenti educati alle vecchie scuole coraniche di Kandahar restano patrioti nazionalisti, certo profondamente conservatori nella loro lettura dell'Islam e tuttavia lontani dal jihadismo panislamico di Isis. Ma, se l'isolamento internazionale dovesse crescere, se la mancanza di aiuti dall'estero e la crisi economica peggiorassero, allora i circoli radicali, potrebbero aprire ad Isis con modalità simili a quelle adottate dal Mullah Omar con Osama Bin Laden. A pagare le conseguenze di uno scenario tanto incerto restano le donne e la società civile nel suo insieme. Nonostante le promesse, ancora oggi le ragazze possono frequentare solo le scuole elementari, superiori e università sono loro aperte solo a Mazar i Sharif. Ma anche qui la maggioranza non frequenta per paura. Lo stesso vale per il mondo del lavoro.

Tranne poche eccezioni, le donne lavorano solo nelle strutture mediche. Al loro dramma, si aggiunge quello sulla censura dei media. Si vive di voci sulla rete, di sentito dire. I giornalisti hanno paura. Capire cosa succede sarà sempre più difficile.